



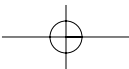
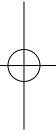
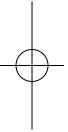
**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





96



I edizione: febbraio 2012  
© 2012 Lara Manni  
Published by arrangement with Roberto Santachiara Literary Agency  
© 2012 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-7625-113-9

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Lara Manni

# Tanit

LA BAMBINA NERA



**Fazi Editore**

*A Takiara-San,  
Hana wa sakura-gi, hito wa bushi  
(Tra i fiori il ciliegio, tra gli uomini il guerriero)*

*Le cose si dissociano; il centro non può reggere.*

WILLIAM BUTLER YEATS

## 1

*Dopo ciò ebbi una visione:  
una porta era aperta nel cielo*

Non ci sono stelle. È il 24 febbraio 2008.

I titoli dei quotidiani (sette colonne, caratteri così grandi che sembrano fiammeggiare) ribadiscono lo stesso concetto con poche varianti. “Roma violenta”. “Sangue sulla capitale”. “Notte di follia”. Marcello li ha ripiegati e impiati sulla scrivania dopo averli letti. Li ha quasi imparati a memoria, anzi, da quando, stamattina, ha sbirciato dal giornalaio la prima pagina di «Repubblica». Da quel momento, ogni piacevole abitudine quotidiana (la prima sigaretta nel tragitto dall’edicola al bar, la lettura del giornale ascoltando musica barocca, due ore di lavoro al quadro, e via scivolando verso la sera) si era spezzata senza rimedio.

Il titolo era “Strage a Roma”. Marcello aveva cercato di fermare il tremito delle mani e aveva chiesto altri quattro quotidiani. Era tornato a casa quasi correndo, nonostante sentisse le ginocchia molli come cera. Era stato in quel momento, mentre desiderava di essere ancora a letto, con i tappi per le orecchie che lo mettevano al riparo dai rumori e dagli orrori del mondo esterno, che il primo frammento di quella che sarebbe diventata – che è diventata – la decisione aveva cominciato a scavargli le tempie.

A casa aveva letto gli articoli mentre la sigaretta si con-

sumava nel posacenere e la pioggia ricominciava a cadere. Venti morti in una sola giornata, di cui quindici in un ristorante messicano dove era scoppiata una rissa. «Futili motivi», diceva un quotidiano. «Immigrati ubriachi provocano strage», insinuava un altro. Marcello aveva studiato con attenzione la cronaca: nessun dato utile, solo quindici corpi carbonizzati nell'incendio del Charro Café. Corpi su cui, a un primo esame, erano state rilevate ferite di natura ancora ignota. Un corto circuito poteva forse spiegare l'incendio, ma non la violenza.

Le testimonianze dei sopravvissuti erano confuse: un cameriere ricordava l'esplosione delle decorazioni di carnevale e il fumo nero che aveva invaso il locale. Una ragazza raccontava, fra le lacrime, della sua amica con la gola tagliata, ma non aveva visto chi, e come: aveva solo sentito un rumore, come di carta strappata, e poi le mani le si erano bagnate e, *ohgesùmio*, era sangue. Un terzo, che il giornalista definiva «in evidente stato confusionale», aveva parlato di una donna con i capelli strani. *Strani come? Strani, sembrano azzurri ma non lo erano*. Una donna che non aveva mai parlato, ma lui l'aveva notata, perché era molto bella, *così bella che non si può ripetere*. Il cronista aveva commentato ipotizzando l'uso di sostanze tossiche e introducendo il sospetto del terrorismo internazionale.

Marcello era scoppiato a ridere. Una risata nervosa, quasi un raglio, se ne rendeva conto benissimo, così come era consapevole che le lacrime che cominciavano a scendere non erano più isteria, ma spavento e dolore.

Si era alzato e aveva acceso il fuoco sotto il bricco del latte, per il chai. Era quasi mezzogiorno, e questo era il momento del chai, da innumerevoli anni: solo che, fino ad allora, prima c'era stato un quadro da dipingere ascoltando Haendel o Campra. Dopo il chai, ci sarebbe stata mezz'ora di lettura e poi un pranzo leggero, e dopo ancora i pen-



nelli, e infine un tè o un dopocena da Nadia per parlare e ascoltare musica.

Non sarebbe più stato possibile.

Mentre fissava il latte nel pentolino, Marcello aveva pensato alle altre notizie, accorpate nelle stesse pagine, perché sempre di morti si trattava. Un infanticidio e due incidenti stradali, entrambi senza sopravvissuti. Nella loro atrocità, sembravano casi normali rispetto alla carneficina del ristorante. Sapeva che non era così.

Troppi morti. Contro ogni statistica, si era ripetuto, e poi aveva confutato la sua convinzione.

*Quali statistiche? Le statistiche non prevedono le stragi, non sono in grado di calcolare la follia. Quanti morti stiamo contando, dal 2001 a oggi? Non siamo forse in guerra? Lo erano, certo: lo era lui, per essere precisi. Ma la guerra di Marcello era diversa, e molto più antica.*

Infine, aveva spento il fuoco. Niente chai, niente pranzo. Si era seduto sulla poltrona accanto alla finestra, con il posacenere sulle ginocchia, e aveva guardato il cielo, finché la notte era scesa.

Ora, dunque, non ci sono stelle, e Marcello ha preso la sua decisione: non quella che ci si aspettava da lui, però. Perché quello che dovrebbe fare adesso è telefonare agli altri e chiedere se hanno letto i giornali.

Sicuramente lo hanno fatto, si dice. Saranno già in allarme: domani sarà contattato.

*Forse già stasera. Non c'è modo di scappare.*

Marcello ha aspettato questo momento da quando era bambino. No, non è esatto: lo ha temuto e ne è stato schiacciato. Perché non è capace di fare quello che ci si aspetta da lui. Quello che aveva chiesto alla vita era di poter godere della sua bellezza: la musica, la pittura, il buon cibo, gli amici, i libri. Da oggi non sarà più possibile.

«Allora», sussurra, «me ne andrò».

Ha tutto quello che serve: è sempre stato pronto per una notte così, una notte da vigliacchi, forse, ma che gli permetterà di chiudere i conti senza intaccare il suo amore per tutte le meraviglie che gli uomini sono in grado di fare. Concerti per clarinetto, sonetti, mosaici, colonne scolpite, ponti che sfidano il cielo. Non vuole conoscere l'altra parte, quella fatta di tenebra.

Si alza, sceglie un CD. Il secondo concerto brandeburghese di Bach. Quando lo ascolta, non può fare a meno di pensare che gli eterei assoli della tromba stanno navigando verso i confini della galassia a bordo di una sonda. C'è anche un messaggio nel disco d'oro che ospita la musica di Bach e tutto lo splendore creato nei secoli sulla terra, e gli torna in mente ogni volta che ascolta il concerto e immagina la Voyager fluttuare nello spazio con il suo carico di arte e di scienza. Il messaggio si conclude così: «Stiamo cercando di sopravvivere ai nostri tempi, ma potremmo farlo nei vostri».

Dunque, pensa Marcello, questa è la musica giusta per una notte come questa. Anche se il suo mondo dovesse finire – e se gli altri dovessero seguire il suo esempio, finirà senza dubbio – quella musica sopravviverà agli uomini. È, in fondo, una scelta di speranza.

Segue il tempo con la mano, va all'armadietto del bagno. Dietro le pasticche di tachipirina e di Voltaren (ecco un'altra cosa di cui non sentirà la mancanza: l'artrite) c'è un flacone di collutorio quasi vuoto. Il liquido sul fondo è acido cianidrico. Lo porta con sé da anni. Prende il flacone, lo svuota in un bicchiere di plastica, aggiunge due dita di rum, poi sciacqua la boccetta e la fa cadere nel secchio della spazzatura. Non ci sarà motivo di controllare, pensa: in fondo ha sessantacinque anni, un'età credibile per morire nel sonno. Neanche i suoi più cari amici sospetteranno. Se lo amano, anzi, si rallegreranno per quella fine da giusto.

Infila il pigiama e prende un volume a caso dallo scaffale. Tutto deve apparire normale, come se si fosse coricato con della buona musica e un buon libro, seguendo le sue abitudini. Quando ormai è sotto le coperte, con il bicchiere sul comodino (non ci sarà molto tempo dopo che avrà bevuto: basteranno una manciata di secondi), alza lo sguardo alla finestra.

Niente stelle. La notte è densa, sembra premere sul mondo come per inghiottirlo.

«È così», pensa Marcello, mentre un'altra lacrima scivola via. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Spero che riusciate a fare quello che io non ho fatto».

Abbassa gli occhi sul libro. È contento che siano le poesie di Emily Dickinson. Sceglie quella che sa essere perfetta per questo momento. La trova quasi subito.

L'ultima notte che visse  
era una notte comune  
tranne il morire – che a noi  
rese diversa la natura  
[...]  
E noi – noi aggiustammo i capelli –  
e rimettemmo la testa eretta –  
e poi una quiete orribile dovette  
calibrare la fede”.

*Una quiete orribile. È questo quel che avverrà.*  
Marcello chiude gli occhi, e beve.

\*\*\*

La sera del 23 febbraio comincia, per colei che è ferma fra gli alberi, con una strana sensazione.

Le dita dei piedi sono chiuse da un involucro spesso che

le costringe a stare unite. Non le è mai accaduto, da quando ha aperto gli occhi per la prima volta sotto un cielo altissimo e striato di luci bianche, sola in un vuoto di cui non conosceva l'inizio.

Prova a sollevare l'alluce verso l'alto, ma l'involucro (*scarpa*: il nome le danza nelle orecchie. *Scarpa, va bene*) glielo impedisce. Non è importante, a ogni modo. Può fare a meno di muovere le dita, anche se dei tempi in cui camminava sulla terra ricorda con piacere il solletico dell'erba sotto la pianta del piede e la sensazione pastosa del fango che si indurisce sui talloni.

Si abituerà. Se va bene, non dovrà rimanere a lungo e riuscirà anche a sopportare gli indumenti con cui ha dovuto coprirsi. Inadeguati e scomodi: il rigido tessuto azzurro che le serra i polpacci e le cosce preme in modo fastidioso sul sesso.

*Fastidio.*

Si interroga sulla parola, accarezza con la mente la sinuosità delle consonanti: corrisponde a quello che prova, una sorta di sfrigolio nervoso su quella che, in questo momento, è carne umana, rosea e irrorata dal sangue. Morbida, calda e pesante come la carne dei mortali.

La indossa come un vestito sbagliato. Eppure, chiunque potrebbe scambiarla per una donna. Se arrivasse a toccarla, sentirebbe le pulsazioni del cuore nelle vene del polso. Ma nessuno si avvicina mentre cammina nel misero quadrato di verde che chiamano, ha scoperto, parco. Posa dunque i suoi piedi prigionieri sulle foglie morte, mescolate con la terra e lucide di pioggia. Scricchiolano sotto le calzature. Alberi secchi alzano i rami al suo passaggio. Davanti a lei, al termine della scalinata in pietra che si tuffa verso il basso, luci.

*Uomini, pensa.*

*Dove ci sono luci, ci sono loro.*

Un tempo avrebbero dato la vita per vederla. Migliaia, milioni di mortali l'hanno persa davvero, quando è apparsa

davanti ai loro occhi. Erano altri tempi, tempi compatti, quando ogni frammento dell'universo aveva un centro, e il centro era lei.

Fra i rami dell'albero più vicino si nasconde una civetta. Si riflette nei suoi occhi come in uno specchio, mentre l'uccello trema di orrore e reverenza. Ricorda.

Ricorda quando aveva abiti bianchi e un ramoscello verde fra le mani, e le bastava allungare le foglie verso la creatura che trovava sulla sua strada per vederla cadere in terra priva di respiro. Non era che un gioco.

Ricorda quando la sua lingua era lunga e nodosa come una radice, e blu come la pelle dei rospi che si gonfiano sotto la luna. E quando lei la srotolava, avvolgendola di scatto attorno al collo del suo sacrificio, la fanciulla, o il fanciullo, apriva gli occhi fino a mostrare il bianco e spalancava la bocca in cerca di aria. Poi il veleno ne scioglieva le carni come cera che cola da una candela.

Era molto tempo fa e oggi il centro vacilla, e lei è dovuta scendere di nuovo sulla terra, dove i suoi capelli vengono, dopo millenni, accarezzati dall'aria della notte. Non ricordava che quando il vento si insinua fra le ciocche, scompigliandole, ce n'è sempre una, o magari un solo, sottilissimo capello, che si incastra fra le palpebre. Batte le ciglia, lieta di ritrovare quel piccolo piacere, lieta di aver approfittato dell'oscurità del parco per sfilarsi l'elmo.

Crede, almeno, di poterlo chiamare così. È lucido, tondo e nero, ma ha una celata trasparente sugli occhi che le permette di vedere, e un laccio che le serra la gola. A stupirla davvero, però, sono le due protuberanze pelose ai lati superiori dell'elmo.

Gialle. Sembrano orecchie.

Le sue dita stanno accarezzando il casco omologato Cee con termoregolazione automatica che Jessica ha scelto e

preteso per il suo quattordicesimo compleanno. Modello Winnie The Pooh, con orecchie in peluche. Jessica l'ha visto su Internet e ha deciso che era il regalo perfetto per una ragazza come lei, una ragazza *speciale*, desiderabile e dolce come il miele di Pooh. Anzi, come il vaso che contiene il miele e tutte le delizie che soltanto il Prescelto avrebbe potuto gustare, dopo aver rotto il sigillo.

Il parco con le foglie morte e la civetta è ancora lontano. È la mattina del 23 febbraio e ora è Jessica ad accarezzare le orecchie del casco, mentre pensa al sigillo di quel vaso roseo e morbido che è lei stessa, e arrossisce. Jessica è iscritta al gruppo *Scegli Gesù!* su Facebook e quando le vengono questi pensieri – quasi ogni giorno, quasi ogni *minuto*, negli ultimi tempi – si chiede cosa penserebbe Gesù di lei. Nulla di male, conclude ogni volta. Perché lei non è come le altre ragazze, quelle che postano sulle bacheche i cuoricini e le frasi d'amore o addirittura uomini a torso nudo fra lenzuola stropicciate. Sul suo profilo Facebook, invece, c'è la testimonianza della donna americana che è stata abortita: sua madre, l'assassina, voleva ucciderla e si era fatta iniettare acqua e sale nell'utero, e la bambina era stata espulsa dopo diciotto ore, ma era *viva*. Lo è anche adesso: ha diciannove anni e si fa riprendere su YouTube per testimoniare che l'aborto è un omicidio.

Una storia piena di insegnamenti, riflette Jessica.

Jessica non ha molte amiche, su Internet e fuori, perché il mondo, sospira scendendo le scale con il casco nella mano destra, è marcio e puzza forte. A volte pensa che Dio dovrebbe mandare un nuovo diluvio per ripulire la terra e ricominciare da capo, senza bambini che vengono uccisi dalle madri e senza le facce tristi che incontra tutti i giorni, anche a casa. Domenica scorsa papà non è venuto a messa, per esempio: è rimasto nello studio a fare conti e Jessica è quasi sicura di aver visto piangere mamma durante il Padre nostro.

Una scena ridicola.

Anche per avere il casco è stata una battaglia. Mamma dice che non hanno più soldi, ma a questo Jessica non crede. Come è possibile avere una casa al mare e due automobili ed essere diventati poveri, così all'improvviso? È la fiducia in Dio che comincia a mancare ai suoi genitori, e questo è peccato (ora che ci pensa, domenica mattina suo padre non parlava di Dio, ma di una cosa come *consulente bancario*, e ha usato proprio quella parola, *fiducia*, sputandola come una spina di pesce). Jessica, invece, è piena di speranza. Lei potrebbe dar vita a un mondo nuovo, insieme al Prescelto. Magari accadrà questa sera stessa, sulla chat di Facebook. Dovrà segnarlo sul calendario, con un cerchio rosso, anzi d'oro, questo 23 febbraio. La vita, pensa Jessica, fa venir voglia di cantare.

*Oh oh oh*  
*You set my soul alight*  
*You set my soul alight*

La dea che quella sera avrebbe camminato con il casco di Jessica non sa che questi sono i pensieri di Jessica. Non sa neanche che Jessica sia Jessica, quando la vede uscire da un portone, infilarsi due fili bianchi nelle orecchie e cantare.

*Oh oh oh*  
*You set my soul alight*  
*You set my soul alight*

Nei dieci passi compiuti verso il motorino, scopre però molte cose su di lei, anche se la maggior parte sono poco comprensibili, e certo superflue. La sua mente, che fruga dentro quella della ragazza con dita invisibili e avide, apprende che Jessica ha una passione per un umano chiama-

to *Johnny Depp*. La dea si ferma, si interroga. Non serve. Le dita scartano *Johnny* e cercano altro. Jessica non ha mai baciato un ragazzo. Jessica odia le sue poche amiche. Jessica odia soprattutto una femmina di nome Ale, perché ha osato mettersi fra lei e il Prescelto. Il pensiero di Jessica diventa caldo e molle quando prende la forma del Prescelto. Per fortuna – le parole si formano veloci nella mente, vibrano di malignità sotto le dita che le sfiorano – lui le ha creduto ieri sera, in chat, quando gli ha detto che Ale lo tradisce. Non è vero, ma come si potrebbe non credere a una ragazza gentile e innocente come Jessica? Ora potrà consolare Simone. Perché Simone è il Prescelto, ed è suo. Jessica lo sa: un giorno si sposteranno e lei lancerà il bouquet il più lontano possibile da Ale, che naturalmente sarà invitata. E poi rimarranno soli nella stessa stanza. Il calore aumenta, prende la forma della schiena nuda di un maschio che copre il piccolo, goffo corpo di Jessica, e sussulta nel sesso.

Le dita invisibili si fermano.

È *poco*, pensa la proprietaria delle dita. Nella mente della ragazza non c'è l'Ombra che sta cercando. Quella che ha appena sfiorato è semmai un'assenza di luce, una possibilità che deve ancora mettere radici e prosperare. Sarebbe potuta diventare utile, forse, se la ragazza fosse cresciuta. Ma non c'è tempo.

*Non va bene.*

Ritrae le dita.

*Oh oh oh*

*You set my soul alight*

*You set my soul alight*

Jessica non ha sentito, né visto nulla. Del resto, pochi esseri umani potrebbero vedere in quello stadio del Passag-



gio. Coi che cammina è ancora una vibrazione, un sussulto fra i mondi. Pochi la percepirebbero, pochissimi avrebbero l'intuizione di guardare ai piedi della quercia che cresce proprio all'incrocio fra quattro strade, sbucando dal cemento come un gigante triste. E se lo facessero, noterebbero solo un tremolio nell'aria umida della mattina, come i lampi di luce che esplodono sotto le palpebre chiuse, al risveglio. Nessuno potrebbe capire che dentro il tremolio c'è una figura femminile alta, bianca e nuda, i lunghi capelli che forse sono color della luna (la luna quando si specchia nell'acqua) che ondeggiavano nella nebbia.

Jessica, dunque, continua a camminare verso il motorino. Il casco con le orecchie di Pooh ciondola – *oh oh oh!* – dal braccio, lo zaino rosa – *my soul alight* – pende da una spalla. Nella sua mente, Simone le passa la lingua sul collo. Ale avrebbe pianto. Ale avrebbe sofferto. *Che bello.*

Coi che è ferma sotto la quercia la guarda ancora. Ora sta studiando i pantaloni azzurri. La giacca viola con la scritta Frankie Garage. I calzari bianchi e neri, con una stella sul bordo.

Per continuare a cercare, deve restare più a lungo in quel mondo, e deve farlo con la carne e il sangue dei mortali. Dunque, ha bisogno di indumenti per coprirsi.

La ragazza non è colei che voleva, ma sarebbe stata utile, in qualche modo.

Axieros gira il capo verso destra.

Un taxi monovolume avanza, bianco e pesante, nella foschia. Al volante c'è Giulio, che mezz'ora fa ha litigato con sua moglie e cazzo, *una mattina, una sola che si riesca a uscire di casa non dico tranquilli, ma senza il fiele in bocca.* Giulio cerca di non slittare sulle foglie impastate col fango, e cazzo, *non c'è una trasmissione decente alla radio.*

*Oh oh oh*  
*You set my soul alight*  
*You set my soul alight*

«I Muse! I Muse per Aida. Aida, questi te li dedica Maurizio».

Giulio stacca la mano destra dal volante, la fa scivolare sul sedile del passeggero, la posa sul cellulare. Accarezza il tasto verde di invio. Ticchetta con l'indice sul simbolo del telefonino. Potrebbe farlo: potrebbe accostarsi al marciapiede e telefonare. Potrebbe dire: «Marta, cazzo, perché stiamo facendo queste cose tu e io? Ci amiamo no? Non ti ricordi quando abbiamo deciso di sposarci e cazzo ti ho portato all'Ikea e non mi stancavo di guardarti e toccarti e pensavamo che vivere insieme fosse la cosa più bella del mondo? Ti volevo mangiare. Ti volevo portare dentro di me per tutta la vita. Come funziona? Com'è che le cose finiscono in questo modo? Com'è che ci si fa male, che ci si raschia la pelle a sangue, ci si raschia l'anima dopo essersi voluti tanto bene?».

«Aida! Maurizio ti manda a dire che adesso sta bene. L'influenza gli è passata. Stasera uscite, Aida!».

Giulio grugnisce, la mano torna a posarsi sul volante, l'indice accarezza ora la gomma nera. Da quanto non escano insieme, lui e Marta? Una vita, ecco da quanto. Soprattutto dopo la faccenda dei soldi. Trentamila euro. Tutti quelli che aveva messo da parte per un mutuo, per comprare una casa tutta loro, da arredare come voleva Marta, con i divani bianchi in soggiorno e la dormeuse, che secondo lei faceva distinzione. «Potrebbero diventare il doppio», gli aveva detto il consulente della banca. «O persino il triplo. Sai come sarebbe contenta tua moglie? Potreste fare subito il mutuo, e magari ci scapperebbe anche un regalo per lei. Un bel diamante: saranno pure emancipate, le don-

ne, ma davanti a un diamante perdono ancora la testa, dammi retta». Gli aveva dato retta e aveva investito i trentamila euro. Azioni Parmalat, sicure e pulite come il latte. Invece, il latte era inacidito e i soldi di Giulio erano svaniti, e con loro la dormeuse bianca e il futuro mutuo della futura casa. Erano rimasti dov'erano sempre stati, nelle tre stanze in affitto di Tor Sapienza con i vetri smerigliati sulle porte e la vasca dove si può fare il bagno solo seduti.

Marta, però, era cambiata.

*Si è spenta, pensa Giulio, e ha spento me, come se non ci fossi più.*

La sera si infila a letto dopo aver lavato i piatti, si piazza le cuffiette sulle orecchie e macina televisione. *L'isola dei famosi*, Santoro, *CSI*, i documentari sui pinguini, digerisce tutto. E lui se ne sta sdraiato sulla schiena senza riuscire a dormire, con la luce azzurrina dello schermo che gli pulsa dietro le palpebre chiuse e ah, il fastidio. *La rabbia*.

Le dita serrano il volante. La saliva brucia come acido.

Marta lo fa apposta. Perché non l'ha capito prima? Gli sembra tutto chiaro, in questa mattina di merda. Lo vuole ferire, vuole fargli male. Vuole ammazzarlo. Non sa che lui ha bisogno di dormire? Questa mattina si è guardato a lungo allo specchio. Ha fissato le guance flosce, scure di barba, gli occhi acquosi, le tempie che si andavano scoprendo mentre i bei capelli biondi di un tempo battevano in veloce ritirata verso il centro della testa.

*Un vecchio, cazzo. Non ho neanche quarant'anni.*

«Aida, Maurizio ha un diavolo per capello. Che ti farà? Eh? Che ti farà?».

Lo farebbe a pezzi, questo imbecille che parla alla radio. Gli avvicinerrebbe le dita a uncino agli occhi e poi, *sboop*, glieli caverrebbe e li pesterebbe sotto i piedi, come in *Kill Bill*, che a Marta non è piaciuto. Troppa violenza, ha detto. Lei vuole vedere i film con i comici. La fanno ridere. E

quando lo fa, si vede sempre qualche rimasuglio di verdura fra i denti. Una volta li aveva così bianchi, una volta sorrideva sempre, e lui guardava la lingua rosa che guizzava fra le labbra e gli veniva voglia di ucciderla d'amore, di baciarla fino a toglierle il respiro e...

«Che ti farà, Aida?».

...e invece questa mattina è uscito senza fare colazione. Ha preso il caffè al bar. E mentre aspettava di poter posare le labbra sulla tazzina troppo bollente, ha alzato gli occhi e ha visto il cane. Un mastino napoletano, bianco e nero, accovacciato davanti a una tazza di caffè con quello che doveva essere un sorriso canino e gli occhi strabici fissi sull'obiettivo. «Il miglior amico del barista», c'era scritto. Mandando giù il caffè, si era detto che i pubblicitari si erano bevuti il cervello, e che la locandina era la cosa più idiota che avesse visto, quasi peggio dello scoiattolo scorreggione che faceva tanto ridere Marta.

*Però, gli occhi del cane...*

Erano strani, ecco cosa, strani: e non perché guardassero in direzioni opposte. Erano brillanti. Erano *divertiti*. E lo fissavano: come se la bestiacca ridesse di lui. Giulio che non si sa far rispettare da Marta. Giulio che perde i capelli. Giulio che a forza di star seduto sul taxi gli sta venendo il sedere quadrato.

«Eh, Aida? Eh? Che ti farà?».

Che le farà? Giulio lo sa, Giulio ha capito tutto. *Maledetta puttana*. Deve tornare indietro, adesso. Gli occhi del cane glielo hanno detto. Deve tornare a casa e aprire la porta senza far rumore. Perché è così che va. Era chiarissimo, a volerlo capire. Il cane lo stava avvertendo, quella mattina, ma lui non aveva voluto ascoltare. La radio, il disco, la dedica. Tutti segnali. Non per Aida. Per Marta. Segnali. Maurizio le sta dicendo che sta arrivando da lei, ora che quel coglione di suo marito è fuori per lavorare.

«Che ti farà, Marta?».

La troverà con i denti bianchissimi e la vestaglia di seta azzurra che per lui non mette più, e sotto la vestaglia, magari, le mutandine di pizzo nero che le ha regalato per il compleanno, e niente a coprire i seni. Pronta per Maurizio. Questo gli ha detto il cane. *Ti stanno fottendo la vita, Giulio. Fottono e ti fottono. Per quanto tempo andrà avanti? Per quanto lo supporterai? Per tutta la vita, naturale. Perché sei un uomo da niente, Giulio. Un ometto omuncolo omino. Un omino quasi calvo. Un omino triste. Non ti vedi? Povero povero Giulio.*

Un lampo rosso sboccia nella testa di Giulio. Il piede destro affonda sull'acceleratore, le mani sul volante piegano di colpo verso sinistra, il taxi sterza con un ruggito, in una conversione a U folle in una strada così piccola dove i marciapiedi sono strisce sottili e magari c'è qualcuno che in questo momento...

...in questo momento, una ragazza sta togliendo la catena al motorino proprio mentre, nella sua testa, Simone viene con una spinta e un gemito dentro di lei.

È il cofano del taxi ad affondare nel suo corpo, all'altezza del torace, spingendolo e schiantandolo e spezzandolo contro il muro. Le costole di Jessica si aprono come ali mentre il rantolo immaginario di Simone diventa un ronzio. Il ronzio si spegne. Il casco rotola via, ai piedi di colei che è ferma sotto l'albero.

E che ora può abbassare la mano.

## 2

*Subito fui rapito in estasi.  
Ed ecco, c'era un trono nel cielo*

«La katana scivolò via dal fodero: il rumore fu leggero, come il fruscio del vento tra le foglie degli aceri quando cominciano a ingiallire, e sembrano più presenti e vive e infine magnifiche di quando sono al culmine della loro giovinezza.

*Sviup*, fanno le foglie non più verdi quando il vento del mattino le sfiora, correndo fra i rami.

*Sviup*, fece la lama della katana, sgucciando fuori dalla guaina».

*Sviup*, pensa Ivy, la mano a mezz'aria, il pennarello nero fra le dita. Davanti ai suoi occhi, la spada sembra davvero brillare: piccole stelle danzano sulla lama, nitida e perfetta al centro del foglio bianco. Una pila di carta ancora vergine attende alla sua destra. I pennelli incorniciano il lato più lungo del foglio, disposti in ordine decrescente dal più grande al più piccolo. *Ordine*. Da quando ha preso la sua decisione e i sogni sono finiti in un angolo lontano della mente, ha scoperto che l'ordine le piace.

Le piace anche *Sviup*. Un bel suono. Lo terrà. Adesso, però, deve decidere qual è il luogo dove la katana viene sguainata. Non una foresta. Non la cima di una montagna. Vuole qualcosa di diverso, per una volta, ma cosa? Si pas-

sa la mano dove una volta c'erano i capelli e adesso c'è una peluria sottile che copre appena la cute. Quando è in casa non porta il cappello di maglia, tanto meno la parrucca sintetica che le è costata una fortuna. Ha avuto due mesi per abituarsi alla sua testa: del resto, febbraio è quasi finito e con la primavera non sentirà più neanche freddo. Agli altri ha detto che è stata un'allergia, invece è stato un regalo. Anzi, il sacrificio necessario per salvare un demone che appartiene a un altro mondo e che Ivy non vedrà mai più. I capelli di una ragazzina umana in cambio della vita di Hyoutsuki.

Abbassa di nuovo gli occhi sul foglio. È un'idea sciocca quella di scrivere una fan fiction e di illustrarla con i suoi disegni. Non serve a niente. Dovrebbe finire il lavoro che le hanno commissionato (un manga su Amleto per gli studenti delle medie: una stronzata, ma pagano). Dovrebbe studiare, in fondo va ancora a scuola, perché Max, quando sono andati a vivere insieme, lo ha preteso. Dovrebbe anche fare la spesa. Max tornerà da un momento all'altro e lei gli ha promesso una cena seria, per una volta. Frittata di zucchine. Immagina il suo sorriso quando sentirà il profumo entrando in casa. In fondo, Max si accontenterebbe di poco, ma quel poco non lo ottiene mai.

Ivy si dice che dovrebbe fare molte cose, invece di perdere tempo a scrivere e disegnare.

Però è qui, e torna a tratteggiare il volto di un demone. Non lo fa da mesi. Non dovrebbe pensare più a lui, non dovrebbe nemmeno credere alla sua esistenza, dovrebbe dimenticare tutto quello che è avvenuto. Sua madre, Misia, Vittoria, Lea, Yobai, l'ultima volta che il demone è passato. Tutto finito. Le tre vecchie sono morte, e così sua madre e così, forse, Yobai che tanto ha fatto per ucciderla. E Hyoutsuki non ricorda più niente, è lontano, è perduto.

Deve dirsi che nulla di questo è mai accaduto. Deve

pensare alla realtà. E la realtà è la superficie dura e liscia del pennarello fra le dita, l'odore di anguria del bagnoschiuma nuovo, la macchia di inchiostro sulla punta del suo indice. Hyoutsuki è solo un tratto nero su carta bianca.

*Non è vero. Hyoutsuki è un demone. Esiste. Io l'ho visto, l'ho toccato. E per una volta, una sola, voglio disegnarlo. Senza fare nulla che lui non vorrebbe. Voglio vederlo, almeno questo.*

Dunque, dov'era rimasta? Ecco, sì. Al luogo dove Hyoutsuki trova la katana.

*Un grattacielo. Voglio immaginarlo nel mio mondo, come se fosse qui. È stato qui, in fondo, anche se per così poco tempo. Un grattacielo. Sul giornale, stamattina c'era scritto che in America ci sono grattacieli abbandonati. Dicono che è per la crisi, una cosa che ha a che fare con i mutui. È importante? No. Però mi piace l'immagine. Il mondo degli uomini in rovina e un demone che lo osserva. A lui farebbe piacere.*

Si morde le labbra, e continua a scrivere, arricchendo il testo con rapidi schizzi di pennarello.

«Hyoutsuki posò la spada ai suoi piedi, sul tetto del grattacielo deserto, chiedendosi per l'ennesima volta in quella giornata perché mai gli umani costruissero abitazioni così grandi per poi lasciarle senza vita.

Guardò la lama della katana.

Il sole batteva forte sull'acciaio. Uno sguardo umano non avrebbe sopportato la vista dei riflessi senza doversi distogliere. Ma Hyoutsuki poteva. E guardare lo aiutava a pensare.

La luce bianca si scompose. Divenne azzurra, viola, rossa. Rossa».

*Rossa, pensa Ivy. Rossa come i suoi occhi quando sta per uccidere, quando il lato bestiale prende il sopravvento. L'ho*



*sognato, sotto il ciliegio, con quegli occhi. Ma adesso non c'è rabbia in lui. In questo momento, allora, il rosso è per lui...*

«Ricordi.

Rosso come il sole che cala su prati di cui non si vede la fine.

Il brivido del vento sull'erba. Canto d'uccelli che si affievolisce. Il volo contro il tramonto. Sotto di lui, il tremore di animali nascosti, la paura dei fuggitivi, le rovine fumanti di un villaggio, il sangue dei caduti in battaglia.

Questo, per il demone, è il rosso».

Ivy pensa che così deve essere, e che sta scrivendo la cosa giusta. Perché questa – un volo nel rosso del tramonto – è stata l'esistenza di Hyoutsuki finché una donna umana, la Sensei, non lo ha costretto a cambiare, obbligandolo, nel manga che disegnava, a compiere gesti che gli ripugnavano. Amore, pietà, tenerezza. Emozioni di cui il demone aveva orrore, e di cui però aveva fatto esperienza dopo la morte della Sensei, nella lunga corsa attraverso i secoli per salvare lei, Ivy. L'altra umana che aveva il potere di far diventare reale, nel mondo di Hyoutsuki, quel che disegnava nel suo. Ma ora è finita. Ora il demone è tornato alla natura che gli spetta, perché lei, proprio lei, gli ha tolto dalla mente con una sola parola (*dimentica*) ogni memoria di quel che è stato. Il demone non ricorda più nulla che potrebbe ferirlo.

Non la Sensei e la tortura che gli inflisse oltre un anno fa, impazzita di desiderio per quello che pensava essere soltanto un personaggio della sua fantasia. Un'immagine su un foglio. Nero su bianco.

*Come sto pensando ora. Come mi sto sforzando di pensare ora.*

Non ricorda, Hyoutsuki, la magia di Sopdet, la più antica fra le stelle, che per volontà di una dea lo aveva portato

nel mondo degli uomini, ancora una volta: non perché richiamato da una donna folle d'amore, ma per impedire, sfrecciando nei cieli grigi della storia, la morte che il suo antico nemico, Yobai, voleva dare a Ivy.

È stata lei, invece, a salvare il demone. Lo ha salvato due volte: dalla distruzione fisica e da un cambiamento che gli avrebbe reso doloroso sopravvivere.

*È così che doveva andare.*

Ora, Hyoutsuki ignora di essere stato ingannato. Di essere stato amato. Di aver compreso la natura degli umani fino in fondo. È immemore e sprezzante nel suo mondo, lontano dalle emozioni che ha provato.

Lontano da lei, come lei ha deciso.

Lascia che una lacrima scivoli sulla guancia.

È stata brava, ha fatto la cosa giusta: non potrebbe, in cambio, farsi vedere da lui? Appena un momento. Da lontano.

*Puoi?*

*Posso.*

China la testa. Riprende.

«Dal tetto del grattacielo si vedeva il mare, piatto e blu sotto il cielo del pomeriggio. Sulla spiaggia c'era una ragazza dalla testa rasata, con le braccia allacciate alle ginocchia. La grossa radio poggiata al suo fianco suonava un vecchio successo dei Beatles, *Lucy in the Sky with Diamonds*. La ragazza batteva il tempo con i piedi, guardando il cielo come se fosse stato davvero fatto di diamanti.

Hyoutsuki non si chiedeva il perché della musica e di quei gesti: gli umani continuavano a essergli indifferenti.

Anche se.

Anche se non aveva accolto con il sollievo che immaginava il fatto che gli youkai fossero sbiaditi agli occhi degli umani».

*Sbiaditi*, questa è la parola. Nel mondo di Ivy non c'era più posto per creature divine. Era un mondo ordinato, fatto di cinema del sabato, di sesso quieto, di libri prima di dormire, della spesa insieme a Max, con la tesserina del supermercato su cui segnare i punti, di angosce piccolissime come lo scaldabagno che perde acqua e gli americani del piano di sopra che la tengono sveglia fino alle due con le chitarre.

Eppure, almeno in questa storia non vuole che tutto sia sbiadito e, infine, morto.

*Nascosto, magari.*

«I demoni esistevano ancora, e sempre sarebbero esistiti. Solo, gli uomini non li vedevano più, e vivevano le loro esistenze ignorandoli. Qualcuno, intendiamoci, sembrava scorgere qualcosa, ogni tanto: nella fessura di una porta schiusa su una stanza buia, nel riflesso di un lampione sull'acqua di una fontana, nelle pupille di un cane che si fanno d'argento quando la luna è piena. O quando un volto normale – quello dell'impiegato postale o della donna dall'aria infelice a cui chiedete dove si trovi una certa strada – sembra incrinarsi e mostrare una crepa, e da quella crepa sembrano per un momento trapelare un occhio di troppo, o tremolanti ali di mosca che fremono dalla curva aggraziata di un tailleur di sartoria. O, certo, il baluginare di una zanna».

Ivy morde la punta del pennarello. Va bene. Così torna, così è logico. Ma Hyoutsuki cosa ha a che vedere con tutto questo? Nulla. Sa benissimo che sta cercando una giustificazione al semplice desiderio di pensare a lui, alla voglia di tendere una mano verso quel mondo che ha deciso di far svanire. Di ricordare la dolcezza della sua pelle. L'odore di fumo della sua lingua.

*Basta. Finisci. Finisci e dimentica.*

«Hyoutsuki guardò verso il mare, sbuffando. Alcuni youkai avevano scelto quella scorciatoia: camuffarsi fra gli umani per cercarne la compagnia. Perché pur avendoli disprezzati, cacciati, divorati da quando il mondo era giovane, all'improvviso sembravano sentirne la mancanza, come se non sopportassero di essere ignorati.

Ridicolo.

Da quando, non molto tempo prima, aveva scoperto dentro di sé una forza superiore a quella che aveva sospettato, e l'aveva trovata inattaccabile e perfetta, non necessitava di altro, neanche di nemici con cui misurarsi. Non c'era bisogno di affermare nulla, ormai. Era appagato dalla propria natura, completo e bastate a se stesso.

Si chiese allora perché restava a osservare il mare. Perché si trovasse in quel mondo, a riflettere sugli uomini. I secoli erano passati. Non lo riconoscevano, e lui non aveva bisogno di loro.

Si chinò verso la spada per rinfoderarla. Già sentiva sotto di sé il pavimento staccarsi, immaginava il volo che lo avrebbe portato, come sempre, a passare oltre.

Se non ci fosse stato quel movimento.

La ragazza dalla testa rasata che si voltava, lo guardava, sussultava.

Poi, trasecolato, Hyoutsuki si sentì chiamare».

Ivy lascia cadere il pennarello. Rimane a guardare le ultime parole. Si sofferma sul disegno del demone che ha appena tratteggiato. Ha un'espressione sorpresa: è il momento esatto in cui la ragazza – lei, Ivy – pronuncia il suo nome. Con la punta dell'indice, accarezza il naso dritto del demone. I capelli. Le labbra semiaperte.

Poi, accartoccia il foglio.

Afferra gli altri, li serra fra le dita finché non diventano palline di carta. Innocui rifiuti di un pomeriggio sbagliato.

Alza i bordi del maglione come se fosse un sacco, le fa cadere dentro, una dopo l'altra. Apre la porta finestra, esce in balcone. Apre le mani. Le palline rotolano a terra. Ivy ne fa un mucchio. Sfila l'accendino dalla tasca. Lo avvicina.

*Così dev'essere.*

Guarda le fiamme che avvolgono la carta, la anneriscono, la accartocciano.

*Così è giusto.*

Hyoutsuki è soltanto carta. Deve restare nel suo mondo, dove il tempo non è trascorso e non trascorrerà.

E lei deve preparare la cena per Max, che sta per tornare a casa. Nella casa che condividono da un mese e a cui si sono già abituati come una vecchia coppia. Perché la vita è questa. È quel che si tocca, si respira, si mangia.

*La carta che si sbriciola fra le mani è concreta. È vera. Le mattonelle del balcone sono vere. Il caffè nella moka. Il suo profumo. È vero. Il contenitore delle uova. Vuoto, cazzo. Spesa.*

Ivy stringe le palpebre, si asciuga le guance, prende la scopa e spazza via i frammenti di carta anneriti.

Ordine.

\*\*\*

E poi, trasecolato, Hyoutsuki si sente chiamare.

Le palpebre si sollevano prima che la mente abbia solo pensato di dare l'ordine. È già accovacciato sulle ginocchia, all'erta. Curva verso l'interno la mano destra. Gli artigli si allungano in un lieve sibilo, le cosce sono tese, pronte allo scatto.

Una foglia d'acero cade volteggiando davanti a lui. Un guizzo, e non ne restano che frammenti.

Inutile. Non era quello il suono che ha sentito.

Alza la testa. Il sole filtra dai rami intrecciati degli albe-

ri, crea cerchi luminosi nella cupola verde scuro che il demone sa interrogare così bene. Stringe gli occhi.

*Nessuno*, frusciano le foglie. *Non era nessuno*.

Hyoutsuki resta immobile: accoglie il vento sul viso, lascia che giochi con i capelli. La luce trasforma l'argento in oro.

*Un sogno*, sussurra il vento.

Eppure non sogna mai. I demoni non hanno bisogno di vite parallele durante il sonno.

Stavolta, però, ha la sensazione di averlo fatto.

Stringe le labbra.

C'erano esseri umani, nel sogno. Un mondo intero popolato da uomini. Come se, in quella che ora definisce una stolta visione, i suoi simili non ci fossero più.

*Sciocchezze. Cos'altro?*

Il mondo è sempre stato identico, non sarebbe bastato il trascorrere dei secoli a mutarlo. Quella che ha visto in sogno non era – scaccia la parola appena gli si affaccia alla mente – una premonizione. Non crede alle visioni, non crede ai segni. Non ne ha bisogno. Un demone non ha bisogno: gli è sufficiente essere parte della geometria perfetta del mondo. Quando ne sente la necessità, alimenta quella meravigliosa simmetria uccidendo creature più deboli.

Ordine. Tutto qui.

Eppure qualcosa lo infastidisce.

Le maniche del kimono ondeggiavano nel vento che si è fatto più forte. Il tempo sta cambiando. Sente l'aria scivolare fra le dita della mano. Nel sogno – anzi, in una zona remota del sogno, nell'angolo più lontano della mente dello Hyoutsuki che esisteva nella visione, nei *ricordi* di quello Hyoutsuki – fluttuava il ricordo di aver avuto, di nuovo e per un breve periodo, due braccia. Che follia. Sono molti anni che ne ha uno solo, dopo il duello.

Un duello dove, a pensarci bene, non ha dato il meglio di sé.

*Non ho potuto farlo.*

Aggrotta le sopracciglia.

Perché ripensarci ora? Era molto tempo che non ricordava la sensazione della lama che separa la carne, il formicolio e poi le pulsazioni che annunciano il fulmine rosso del dolore. Era rimasto, ricorda, sorpreso. Avrebbe potuto sottrarsi alla spada di Moeru con un piccolo balzo indietro. Perché non lo aveva fatto? Perché aveva lasciato che l'acciaio gli spezzasse le ossa? E in quel momento, non si era sentito forse... trattenuto? Come se qualcuno, da fuori, gli impedisse di reagire?

Qualcuno che *interferiva* nel suo mondo?

Pensieri stupidi. Pensieri inutili. Colpa del sogno. E perché non riesce a dimenticarlo? Perché gli sembra di essere ancora impigliato nella visione?

*C'era un'umana.*

Un'umana giovane e senza capelli. Che conosceva il suo nome.

*Perché mi ha chiamato? Come ha osato rivolgersi a me?  
E chi è?*

La luce sta cambiando. Il cielo, tra i rami, comincia a prendere il colore rosso che predilige. Il giorno finisce, la luna sorge. Nelle pupille verticali del demone si riflettono le prime stelle. Profumi, immagini e suoni gli arrivano come gocce di pioggia portate dal vento. L'odore del fango e dell'erba. Il rumore dell'acqua. Il sangue di una bestia uccisa che si sta seccando in un prato. L'ultimo raggio di sole che balugina sulla lama.

Hyoutsuki si volta di scatto.

*Quale lama?*

La katana, sguainata per metà, è adagiata accanto all'albero dove, fatto inconsueto, si era addormentato e aveva, per colmo di stranezza, sognato.

Il demone si china, allunga la mano. La punta candida

degli artigli sfiora la lama. *Un'arma magnifica*, si dice, valutando. Chi l'ha poggiata accanto a lui mentre dormiva? Non avverte alcun odore, l'erba non è schiacciata dai passi di alcuna creatura. Esita.

Si chiede se ci sia qualche magia che non conosce legata alla spada e se, impugnandola, verrà trasformato in pietra, come ha visto accadere, molto tempo prima, a uno youkai di basso potere e ingiustificate ambizioni (ricorda: la pelle squamosa che diventa opaca, le scaglie che perdono nitidezza, si uniscono, impallidiscono fino a sbiancare, il ringhio che si congela all'improvviso, gli occhi, soprattutto gli occhi, che si fanno ciechi, il grande corpo divenuto sasso che si sgretola esplodendo in mille pezzi).

Si chiede se si sfalderà come sabbia, invece: anche questo ha visto accadere, ed era giovane, giovane al punto di seguire ancora suo padre.

«Chiudi gli occhi», gli aveva detto il grande demone, quando erano arrivati in vista della foresta, nell'enorme radura senza pietre né alberi che separava il loro territorio da quello dell'Est. «Chiudili!», aveva urlato subito dopo, senza voltarsi, intuendo che lui, invece, si ostinava a tenerli aperti, per guardare.

La sabbia era arrivata di colpo. Milioni di granelli che turbinavano e schiaffeggiavano la carne, entravano nelle narici, mozzavano il respiro. Le palpebre, a quel punto, erano già abbassate, ma Hyoutsuki immaginava con terrore il vortice dorato che si avvinghiava ai capelli, li trasformava in una torcia fredda che si agitava nella tempesta, cercando un varco per entrare e soffocarlo. Bocca e occhi erano chiusi, ma gli sembrava un espediente inutile: la tempesta lo sballottava, i piedi perdevano appiglio, sentiva i talloni affondare nel terreno molle. La mano di suo padre era una morsa, lo trascinava in avanti nella sabbia.



Era durata, crede, ore. In realtà, erano arrivati in salvo, nell'ombra della foresta, in pochi minuti. Hyoutsuki continuava a tenere le palpebre serrate, e la risata del grande demone gli aveva provocato una fitta di umiliazione. «È la prima volta che ti vedo così docile ai miei ordini, Hyoutsuki». Poi, la mano dai lunghi artigli si era posata sulla sua guancia. «Puoi aprirli davvero ora. La sabbia non c'è più. Non ne troverai neanche sui tuoi abiti. Questa è la magia dei confini. Chi non rispetta la regola, e tiene gli occhi aperti, diventa sabbia. Come è accaduto a milioni di creature, prima del nostro passaggio».

Hyoutsuki lo aveva guardato, cercando di nascondere la rabbia e la paura, e quando era stato certo che suo padre non si sarebbe più voltato verso di lui, aveva riabbassato le palpebre.

Ora il suo sguardo è fisso sulla katana.

No, nessuna magia. Crede di aver imparato a conoscere tutte, quelle di acqua e di terra, e quelle che fanno sbriciolare il senno e quelle che incendiano il corpo e quelle che rendono inermi e molli come vermi.

Eppure la spada non c'era, quando si era sdraiato sull'erba.

Resta ancora con la mano protesa. Poi, chiude gli artigli sull'impugnatura. Non accade nulla. Porta la lama davanti agli occhi. Due pupille feline lo fissano, senza espressione. Le sue.

È soddisfatto, il disagio per la visione si è affievolito e scomparirà, pensa, fra pochi istanti.

Ha desiderato spesso un'arma: non sa perché, ma non ne ha mai posseduta una. Questa, immagina, non aggiungerà potere a quello che già possiede, ma accetterà il dono, perché di dono si tratta. Suo padre gli ha insegnato a smettere di interrogarsi, quando le risposte sono impenetrabili.

Sorride, infila la katana nel fodero e la lascia scivolare fra la sciarpa di seta e la stoffa del kimono.

Mentre si rimette in cammino, lontano, così lontano che il demone non può percepirne la presenza, due occhi ardenti brillano nell'oscurità, appagati dalla visione che sono riusciti a formare. Ci vorrà ancora del tempo, prima che l'osservatore possa fare qualcosa di diverso dal guardare. La convalescenza è stata lunga. Le ferite del suo animo non sono guarite, e non ha ancora riavuto i suoi poteri.

Ma ora che Lei è lontana, per motivi che ignora, Yobai comincia a sentirsi meglio. Comincia a pensare di poter tornare a essere quello che era. Avrà bisogno di aiuto, certo. E lo troverà: in qualcuno che ha dimenticato persino di essere stato il suo nemico più feroce.

Yobai, invece, ricorda tutto. Un palpito di tenebra, ancora fiavole ma già letale, si sprigiona dalla creatura che si è drizzata a sedere all'ingresso della caverna.